

Edizione originale:  
*The Psychic Life of Power*  
Copyright © 1997 By the Board of Trustees of the Leland  
Stanford Junior University. All rights reserved.  
Tradotto e pubblicato in accordo con la Stanford University Press.

Copyright © 2005, Meltemi editore, Roma

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore  
via Merulana, 38 – 00185 Roma  
tel. 064741063 – fax 064741407  
info@meltemieditore.it  
www.meltemieditore.it

Judith Butler

# La vita psichica del potere

Teorie della soggettivazione  
e dell'assoggettamento

A cura di Carla Weber  
Traduzione di Elena Bonini  
e Carlotta Scaramuzzi



MELTEMI

La curatrice e le traduttrici ringraziano Judith Butler per aver collaborato nel rispondere agli interrogativi posti dalla traduzione di concetti che la lingua italiana rende parzialmente o adombra di altri significati.

## Indice

- p. 7 Introduzione
- 35 *Capitolo primo*  
Attaccamento tenace, soggettivazione e assoggettamento del corpo. Una rilettura della coscienza infelice di Hegel
- 61 *Capitolo secondo*  
Circuiti di cattiva coscienza. Nietzsche e Freud
- 79 *Capitolo terzo*  
Soggettivazione, resistenza, risignificazione. Tra Freud e Foucault
- 101 *Capitolo quarto*  
“La coscienza ci rende soggetti”. La soggettivazione e l’assoggettamento per Althusser
- 127 *Capitolo quinto*  
Melanconia di genere/Identificazione rifiutata
- 143 *Mantieni il movimento\**  
Considerazioni su *Melanconia di genere/Identificazione rifiutata* di Judith Butler  
*Adam Phillips*
- 151 Risposta alle considerazioni di Adam Phillips su *Melanconia di genere/Identificazione rifiutata*
- 157 *Capitolo sesto*  
Origini psichiche. Melanconia, ambivalenza, rabbia

185	<i>Postfazione</i> Dentro l'ambiguità. Un contributo di psicologia politica <i>Carla Weber</i>
201	Bibliografia

## Introduzione

Dovremmo tentare di cogliere l'assoggettamento nella sua istanza più materiale, ossia quale processo di costituzione di soggetti.

Michel Foucault, *Two Lectures*

Il momento in cui il soggetto diviene attore del proprio assoggettamento si riconosce nel processo di sdoppiamento del soggetto, durante il quale il sé è presente a se stesso per un solo istante, e nella riflessività carica di tale istante. Il profondo senso di colpa corporeo che investe il soggetto come un'onda febbrile sommersa di auto-consapevolezza, che dimostra di sapere così poco di se stessa, diviene determinante nel tentativo di assicurare quel profondo controllo interiore che è stato chiamato interpellazione.

Francis Barker,

*The Tremulous Private Body: Essays on Subjection*

Subjection<sup>1</sup> (...) Atto o stato dell'essere assoggettato, come sotto un monarca o un sovrano o un potere superiore; lo stato dell'essere soggetto a, o sotto il dominio di altri; di qui il termine generico subordinazione. La condizione dell'essere soggetto (a), espuesto (a). Atto di assegnare un soggetto a un predicato.

*Oxford English Dictionary*

In quanto forma di potere l'assoggettamento è paradossale. Essere dominati da un potere esterno a noi è una delle forme note e dolorose che il potere assume. Altro è, tuttavia, scoprire che ciò che noi siamo, il nostro stesso costituirci come soggetti, dipende in qualche modo proprio da quel potere. Siamo abituati a pensare al potere come a ciò che si impone al soggetto dall'esterno, a ciò che schiaccia, che spinge in basso e relega a un livello inferiore. Questa è certamente una buona descrizione di parte di ciò che fa il potere. Se però, seguendo Foucault, comprendiamo che il potere *forma* il

<sup>1</sup> L'autrice utilizza il termine "*subjection*" per indicare sia il processo passivo di subordinazione al potere, sia il processo attivo del divenire soggetto. In italiano non esiste un termine equivalente; di conseguenza *subjection* è stato tradotto di volta in volta con i termini *assoggettamento* e *soggettivazione*, a indicare l'aspetto passivo e attivo. La scelta del termine da utilizzare è stata fatta sulla base del contesto specifico di riferimento (N.d.T.).

soggetto e al contempo delinea le condizioni stesse della sua esistenza e la traiettoria del suo desiderio, allora esso non è più semplicemente ciò cui ci opponiamo, ma anche, in un senso forte, ciò da cui dipendiamo per la nostra esistenza e ciò che accogliamo e proteggiamo nel nostro stesso essere. Il modello abitualmente utilizzato per comprendere questo processo è il seguente: il potere si impone su di noi e noi, indeboliti dalla sua forza, arriviamo a internalizzarlo o ad accettarne le condizioni. Questo ragionamento non considera, tuttavia, che “noi”, che accettiamo quelle condizioni, ne siamo fondamentalmente dipendenti per la “nostra” stessa esistenza. Non esistono dunque le condizioni discorsive per l’articolazione di un “noi” qualunque? L’assoggettamento consiste esattamente in questa dipendenza fondamentale da un discorso che non scegliamo mai, ma che, paradossalmente, dà inizio e sostegno alla nostra possibilità di azione.

L’“assoggettamento” indica il processo del divenire subordinati al potere tanto quanto il processo del divenire un soggetto. Che sia per interpellazione, nel senso di Althusser, o per produttività discorsiva, nel senso di Foucault, il soggetto è iniziato attraverso una sottomissione primaria al potere. Per quanto Foucault identifichi l’ambivalenza di questa formulazione, egli non approfondisce gli specifici meccanismi attraverso i quali il soggetto è formato nella sottomissione. Non solo la sua teoria lascia ampiamente scoperto l’intero dominio della psiche, ma rimane inesplorato anche il potere nella sua duplice valenza di subordinazione e produzione. Se, dunque, la sottomissione è una condizione della soggettivazione, è sensato chiedersi quale sia la forma psichica assunta dal potere. Un progetto come questo richiede che si pensi contemporaneamente a una teoria del potere e a una teoria della psiche, compito che è stato evitato sia da autori di ortodossia foucaultiana sia da autori di ortodossia psicoanalitica. Il presente lavoro, per quanto non offra alcuna promessa di una sintesi complessiva, tenta di esplorare le prospettive provvisorie da cui ciascuna teoria illumina l’altra. Tale progetto non inizia né si conclude con Freud e con Foucault; la questione della soggettivazione, di come il soggetto sia formato nella subordinazione, domina il tratto della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, che delinea l’avvicinarsi dello schiavo alla libertà e la sua delusa caduta nella “coscienza infelice”. Il padrone, che inizialmente sembra essere “esterno” rispetto al servo, riemerge co-

me la coscienza stessa del servo. L'emergente infelicità della coscienza rappresenta il suo stesso auto-rimprovero, l'effetto della trasmutazione del padrone in una realtà psichica. Le auto-mortificazioni che tentano di correggere la corporeità insistente della coscienza di sé fondano la cattiva coscienza. Questa immagine della coscienza ripiegata su se stessa prefigura la descrizione di Nietzsche, in *Genealogia della morale*, non solo di come la repressione e la regolazione diano forma ai fenomeni sovrapposti della coscienza e della cattiva coscienza, ma anche di come quest'ultima divenga essenziale per la formazione, la persistenza e la continuità del soggetto. In ciascuno dei casi, il potere, che inizialmente appare come esterno, imposto al soggetto, in grado di porre il soggetto in uno stato di subordinazione, assume una forma psichica che costituisce l'identità stessa del soggetto.

La forma di questo potere è inesorabilmente segnata dall'immagine del voltarsi, un ripiegarsi su se stessi o, addirittura, un rivoltarsi *contro* se stessi. Questa immagine contribuisce alla spiegazione di come un soggetto sia prodotto e non vi è quindi alcun soggetto, a rigor di termini, che metta in atto questo voltarsi. Viceversa, il voltarsi sembra servire come inaugurazione tropologica del soggetto, un momento fondante il cui stato ontologico rimane permanentemente incerto. Appare dunque difficile, se non impossibile, incorporare tale nozione nella descrizione della formazione del soggetto. Di cosa o di chi si dice che si volta, e qual è l'oggetto di un tale voltarsi? Come avviene che il soggetto sia modellato da una forma di contorsione ontologicamente così incerta? Forse, con l'introduzione di questa immagine, non siamo più nella condizione di "spiegare la formazione del soggetto". Ci dobbiamo piuttosto confrontare con la presunzione tropologica posta da una qualsiasi spiegazione di questo tipo, presunzione che facilita la spiegazione, ma, al tempo stesso, ne segna il limite. Nel momento in cui tentiamo di determinare come il potere produca il suo soggetto e come il soggetto accolga il potere dal quale viene inaugurato, entriamo in questo dilemma tropologico. Non possiamo supporre un soggetto che metta in atto un'internalizzazione se la formazione stessa del soggetto deve essere ancora spiegata. L'immagine cui ci riferiamo non ha ancora acquisito lo stato di esistente e non è parte di una spiegazione verificabile, eppure il nostro riferimento continua ancora a produrre un certo qual senso. Il paradosso della soggettivazione implica



un paradosso della referenzialità: vale a dire che dobbiamo fare riferimento a qualcosa che ancora non esiste. Grazie a un'immagine che sottolinea la sospensione dei nostri impegni ontologici, cerchiamo una descrizione di come il soggetto arriva a essere. Che questa immagine sia essa stessa un "voltarsi" è, retoricamente, performativamente spettacolare: "voltarsi" traduce il senso del termine greco "tropo". Il tropo del voltarsi, dunque, indica ed esemplifica al tempo stesso lo stato tropologico di tale gesto<sup>2</sup>. È la soggettivazione che in qualche modo inaugura la tropologia, o, nel momento in cui tentiamo di descrivere il modo in cui il soggetto viene generato, è il lavoro inaugurativo dei tropi a essere necessariamente

<sup>2</sup> Hayden White (1978, p. 2) osserva in *Tropics of Discourse* che "il termine tropico deriva da *tropikos* o *tropos*, che in greco antico indica l'atto di voltarsi e nel dialetto koiné significa 'modo' o 'maniera'. Tale termine viene introdotto nelle moderne lingue indoeuropee sotto forma di *tropus*, che in latino antico significava 'metafora' o 'figura retorica' e in latino medioevale indica 'tono' o 'misura', con particolare riferimento alla teoria musicale". White prosegue collegando la nozione di tropo con quella di stile, un termine che nella sua visione distingue lo studio del discorso tanto dallo studio della narrativa, quanto da quello della logica. I tropi sono "deviazioni" dal linguaggio abituale, ma allo stesso tempo generano espressioni linguistiche e di pensiero (una distinzione cruciale anche nella prospettiva di Quintiliano). In tal senso un tropo può generare una connessione tra più termini che considerata né abituale né logica. Per quello che riguarda i nostri obiettivi, ciò significa che un tropo opera in un una modalità che non è confinata alle versioni accettate della realtà. Al tempo stesso, un tropo non può operare, ovvero generare nuovi significati o connessioni, se la sua deviazione dall'abitudine e dalla logica non viene riconosciuta in quanto deviazione. In tal senso, un tropo presuppone una versione accettata della realtà per poter operare.

Per Nietzsche, tuttavia, la circolazione continua e la sedimentazione dei tropi è la condizione di possibilità per l'uso abituale del linguaggio. Egli sostiene che i tropi sono proprio il materiale dal quale emergono i linguaggi letterari e concettuali. Solo attraverso una forma di dimenticanza dello stato tropologico del linguaggio può prendere piede qualcosa come il linguaggio abituale. Il linguaggio abituale rappresenta la sedimentazione o l'effetto "smorzante" dei tropi. Tale visione è resa chiaramente, tanto in termini argomentativi quanto retorici, nel suo saggio *On Truth and Lie in an Extra-Moral Sense* (Nietzsche 1989).

"Turn" era un termine inglese per "tropo" nel diciassettesimo e diciottesimo secolo e veniva utilizzato in riferimento a diverse figure sintattiche del discorso. Richard Lanham (1991) scrive che un tropo è una figura specifica, tale da cambiare il significato di una parola. Alcuni sostengono che il termine "figura" vada riservato a termini che cambiano il significato di più di una parola. Quintiliano si dice contrario a tale distinzione e insiste che tale cambiamento di significato avviene in modi che non sono riconducibili a singole o molteplici parole; egli definisce, poi, un tropo quale un cambiamento di significato, mentre il termine "figura" viene utilizzato per un cambiamento della forma (ad esempio, la forma della struttura di un discorso o, addirittura, di un genere letterario). Che tale atto di voltarsi venga considerato generativo o produttivo appare estremamente rilevante per la nostra trattazione della produzione o generazione del soggetto. Non solo si può parlare di generazione per ciò che riguarda un tropo, ma la spiegazione della generazione richiede l'uso di tropi, un'operazione del linguaggio che al tempo stesso riflette e stabilisce la generatività, irriducibilmente mimetica e performativa, che tenta di spiegare.

te invocato? Torneremo su questo interrogativo verso la fine di questo lavoro, quando considereremo come la spiegazione della malinconia partecipi al meccanismo stesso che la descrive, producendo così topografie psichiche che sono chiaramente tropologiche.

La scena della “interpellazione” offerta da Althusser è una delle istanze di questo sforzo quasi fittizio di descrivere come il soggetto sociale venga prodotto in termini linguistici. La dottrina dell’interpellazione di Althusser prepara chiaramente la strada alla successiva proposta di Foucault della “produzione discorsiva del soggetto”. Foucault chiaramente insiste che il soggetto non viene fatto esistere dall’atto di parlare e che le matrici del potere e del discorso che costituiscono il soggetto non sono né uniche né dominanti nella loro azione generativa. Eppure sia Althusser che Foucault convengono nel dire che c’è una subordinazione fondante nel processo di *assujetissement*. Nel saggio di Althusser *Ideologia e apparati ideologici di stato* la subordinazione del soggetto avviene tramite il linguaggio, come effetto di una voce autoritaria che richiama l’individuo. Nel famigerato esempio offerto da Althusser, un poliziotto chiama un passante per la strada e il passante si gira e riconosce se stesso come colui che viene chiamato. L’interpellazione – la produzione discorsiva del soggetto sociale – avviene nello scambio attraverso il quale tale riconoscimento è proposto e accettato. Significativamente, Althusser non offre alcun indizio relativo al perché tale individuo si volti, accettando quella voce come rivolta a se stesso (o a se stessa), e accettando la subordinazione e la normalizzazione messa in atto da quella voce. Come mai il soggetto si volta verso la voce della legge e qual è l’effetto di un tale voltarsi nell’inaugurare un soggetto sociale? Si tratta di un soggetto colpevole e, in tale caso, come si è reso colpevole? Forse la teoria dell’interpellazione ha bisogno di una teoria della coscienza?

L’interpellazione del soggetto che avviene tramite l’iniziale richiamo di un’ autorità di Stato presuppone non solo che la coscienza sia già stata inculcata, ma che la coscienza, intesa come l’operazione psichica di una norma regolativa, costituisca una specifica operazione psichica e sociale del potere dalla quale l’interpellazione dipende, ma della quale non è in grado di dare alcuna spiegazione. Il modello del potere di Althusser, inoltre, attribuisce un potere performativo alla voce autoritaria, la voce della sanzione, e dunque a una nozione di linguaggio immaginato come parola parlata. Come pos-

siamo dunque spiegare il potere del discorso scritto, o del discorso burocratico, il quale circola senza voce e senza firma? La prospettiva di Althusser, infine, per quanto utile, rimane implicitamente vincolata a una nozione di un apparato statale centralizzato, la cui parola corrisponde all'azione, sul modello di un'autorità divina. Nell'opera di Foucault la nozione di discorso viene introdotta, da un lato, in opposizione al modello dominante del discorso interpellativo di teorie come quella di Althusser e, dall'altro, per dar conto dell'*efficacia* del discorso al di là della sua attualizzazione come parola parlata.

### *Attaccamenti appassionati*

L'insistenza sull'affermazione che un soggetto è appassionatamente attaccato alla propria subordinazione è stata invocata cinicamente da coloro che cercano di ridimensionare le richieste dei subordinati. Al di là e contrariamente a questa visione, ritengo che l'attaccamento all'assoggettamento venga prodotto tramite le azioni del potere e che l'operato del potere sia parzialmente esemplificato proprio da tale effetto psichico, uno dei più insidiosi tra le sue produzioni. Se, in senso nietzschiano, il soggetto è formato da una volontà che si ripiega su se stessa, assumendo una forma riflessiva, allora il soggetto è la modalità del potere che si volta su se stesso: il soggetto è l'effetto del contraccolpo del potere.

Il soggetto, che contemporaneamente viene formato e subordinato, è già implicato nella scena della psicoanalisi. La riformulazione del concetto di subordinazione di Foucault come ciò che non solo viene imposto al soggetto, ma che al tempo stesso forma il soggetto, ovvero è imposto al soggetto tramite la sua formazione, suggerisce un'ambivalenza nel luogo stesso dal quale emerge il soggetto. Se l'effetto dell'autonomia è condizionato dalla subordinazione e quella subordinazione, o dipendenza fondante, è rigorosamente repressa, il soggetto emerge parallelamente all'inconscio. Il postulato foucaultiano di soggettivazione come subordinazione e simultanea formazione del soggetto assume una valenza psicoanalitica specifica quando consideriamo che nessun soggetto emerge senza un attaccamento appassionato nei confronti di coloro dai quali dipende in maniera fondamentale (anche se tale passione, in senso psi-

coanalitico, è “negativa”). Sebbene la dipendenza di un bambino non sia, per il senso comune, una subordinazione *politica*, la formazione della passione primaria durante uno stato di dipendenza rende il bambino vulnerabile alla subordinazione e allo sfruttamento; tema, questo, che è diventato oggetto di preoccupazione nel discorso politico recente. Questa situazione di dipendenza primaria, inoltre, condiziona la formazione politica e la regolazione dei soggetti e diventa tramite della loro soggettivazione. Se non c'è formazione del soggetto al di fuori di un attaccamento appassionato a coloro ai quali si è subordinati, allora la subordinazione si dimostra indispensabile al divenire del soggetto<sup>3</sup>. In quanto condizione necessaria al divenire soggetto, la subordinazione implica uno stato di sottomissione obbligata. Il desiderio di sopravvivere, di “essere”, inoltre, è un desiderio pervasivamente abusabile. Colui che ha in mano la promessa della continuità di un'esistenza gioca con il desiderio di sopravvivenza. Una possibile espressione di questa difficoltà (dove è presente anche il rischio di “morte”) potrebbe essere: “Preferisco esistere in uno stato di subordinazione piuttosto che non esistere”. Questa è una delle ragioni per cui i dibattiti sulla realtà degli abusi sessuali sui bambini tendono a travisare il nucleo dello sfruttamento. La questione non è semplicemente quella di una sessualità unilateralmente imposta dall'adulto, né quella di una sessualità unilateralmente fantasticata dal bambino, ma piuttosto riguarda il fatto che venga sfruttato l'amore del bambino, un amore necessario per la sua stessa sopravvivenza, e che venga abusato un attaccamento appassionato.

Prendiamo dunque in considerazione il fatto che un soggetto non solo viene a formarsi nella subordinazione, ma anche che tale subordinazione rappresenta la condizione continuativa di possibilità. L'amore di un bambino viene prima del suo giudizio e della sua capacità di prendere decisioni; un bambino accudito e nutrito in modo “sufficientemente buono” amerà e soltanto in seguito avrà la possibilità di discriminare tra coloro che ama. Ciò non equivale a dire che un bambino ama ciecamente (dato che a partire da molto presto sono presenti una capacità di discernimento e una capacità di “conoscenza” importanti), ma semplicemente che se il bambino deve

<sup>3</sup> Per la mia discussione sull'“attaccamento” sono debitrice del saggio di Wendy Brown *Wounded Attachments* (Brown 1995).

persistere, psichicamente e socialmente, ci deve essere una dipendenza e la formazione di un attaccamento: non esiste alcuna possibilità di non amare laddove l'amore è intrecciato ai requisiti per la vita stessa. Il bambino non sa a cosa si attacca; eppure il neonato, così come il bambino, si deve attaccare per poter persistere in se stesso e come se stesso<sup>4</sup>. Nessun soggetto può emergere al di fuori di questo attaccamento, formato in uno stato di dipendenza, ma nessun soggetto può permettersi di “vederlo” mai pienamente. Questo attaccamento, nelle sue forme primarie, deve contemporaneamente *arrivare a essere ed essere negato*; affinché il soggetto possa emergere, il suo arrivare a essere deve consistere nella sua parziale negazione.

Ciò spiega in parte il senso di umiliazione che l'adulto prova quando si trova a confrontarsi con i suoi primi oggetti di amore – i genitori, tutori, fratelli e così via –, quel senso di indignazione tardiva per cui viene da dire: “Io non potrei mai amare una persona del genere”. Tale espressione concede proprio la possibilità che nega, fondando l'“io” come basato su quell'esclusione stessa, radicata in quella impossibilità così fermamente immaginata e proprio grazie a essa. L'“io” è dunque minacciato in maniera fondamentale dallo spettro di questa (impossibile) riapparizione dell'amore ed è condannato a rimettere inconsciamente in atto quell'amore, rivivendo e rimuovendo ripetutamente quello scandalo, quell'impossibilità, dirigendo tale minaccia al proprio senso dell'“io”. “Io non potrei essere quello che sono se avessi dovuto amare nel modo in cui apparentemente ho amato; amore che, per persistere come me stesso, devo continuare a negare e allo stesso tempo a rimettere inconsciamente in atto nella vita presente con la conseguenza di una sofferenza terribile.” La ripetizione traumatica di ciò che è stato escluso dalla vita presente minaccia l'“io”. Attraverso la ripetizione nevrotica il soggetto ricerca la sua stessa dissoluzione, la sua stessa disfatta; tale ricerca indica la presenza di un agire, ma non l'agire del soggetto, bensì l'agire di un desiderio che mira alla dissoluzione del soggetto, lì dove il soggetto rappresenta un ostacolo al raggiungimento di quel desiderio<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> In Freud 1914, Freud distingue tra forme di amore narcisistico e analitico, sostenendo che il primo accresce e gonfia l'io, mentre il secondo lo diminuisce e impoverisce.

<sup>5</sup> Sul concetto di come la ripetizione, significando l'impulso di morte, segni il limite del dominio dell'io si può vedere Lacan 1973, pp. 42-51. Freud tratta l'argomento in *Al di là del principio del piacere* (Freud 1920, pp. 220-228).

Se il soggetto è prodotto attraverso un movimento di forclusione<sup>6</sup>, allora esso è prodotto da una condizione dalla quale è, per definizione, separato e differenziato. Il desiderio mirerà a disfare il soggetto, ma sarà contrastato precisamente dal soggetto nel cui nome opera. Una vessazione del desiderio, cruciale per la soggettivazione, implica che affinché il soggetto possa persistere deve rinnegare il suo stesso desiderio. E, affinché il desiderio possa trionfare, il soggetto deve essere minacciato dalla propria dissoluzione. In questo modello la condizione della persistenza del soggetto appare essere quella di un soggetto che si rivolti contro se stesso (e il proprio desiderio).

È dunque necessario, per poter persistere come se stessi, desiderare le condizioni della propria subordinazione. Cosa vuol dire abbracciare proprio la forma di potere – regolazione, proibizione, repressione – che minaccia la persona di dissoluzione nel tentativo stesso di persistere nella propria esistenza? Non vuol dire semplicemente che ciascuno ha bisogno del riconoscimento dell'altro e che una forma di riconoscimento viene conferita attraverso la subordinazione, ma piuttosto che ciascuno dipende dal potere per la sua stessa formazione, che tale formazione è impossibile al di fuori di un rapporto di dipendenza e che la posizione del soggetto adulto consiste esattamente nella negazione e nella reiterazione di tale dipendenza. L'“io” emerge a condizione di negare la sua formazione a partire dalla dipendenza, le condizioni della sua stessa possibilità. L'“io”, d'altronde, è minacciato dalla distruzione proprio attraverso quest'atto di negazione, dall'inseguimento inconscio della propria dissoluzione attraverso ripetizioni nevrotiche che rimettono in moto quegli scenari primari che esso non solo rifiuta, ma che non riesce proprio a vedere, se vuole rimanere se stesso. Ciò significa chiaramente che, essendo radicato su ciò che si rifiuta di sapere, il soggetto è separato da se stesso e non potrà mai del tutto divenire o rimanere se stesso.

<sup>6</sup>Butler (cfr. capitolo quinto, nota 3) utilizza il termine “*foreclosure*”, mutuandolo da Lacan (che rende con *forclusion* il termine freudiano *Verwerfung*), per riferirsi alla condizione paradossale del soggetto che si definisce come soggetto nel separarsi dal desiderio che, se pur muove dal soggetto, soggettivandolo lo dissolverebbe in quanto soggetto. Il movimento di forclusione indica, per l'autrice, un moto psichico che soggettiva nel momento in cui cancella definitivamente la traccia di un evento nella memoria psichica, impedendo ogni possibilità di integrazione nell'inconscio di determinate esperienze di sé. La dispersione dei vari significati è legata al non accedere a un ordine significante che ne permetta l'organizzazione di senso e significato culturalmente condivisibili (N.d.C.).

### *Ambivalenza*

La nozione di soggetto ha suscitato grandi controversie all'interno del recente dibattito teorico, venendo da alcuni promossa come preconditione necessaria all'*agency*<sup>7</sup> e da altri sminuita come segno di "dominio" da rifiutare. Il mio scopo non è né quello di enumerare né quello di risolvere le istanze contemporanee su tale dibattito. Mi propongo, piuttosto, di prendere in considerazione come il dibattito sia periodicamente fondato da un paradosso che lo porta quasi sempre a culminare in una dimostrazione di ambivalenza. Come è possibile che il soggetto, considerato quale condizione necessaria e strumento dell'*agency*, sia allo stesso tempo effetto della subordinazione e inteso come deprivazione dell'*agency*? Se la subordinazione è la condizione di possibilità per l'*agency*, come può l'azione essere pensata in opposizione alle forze della subordinazione?

Il termine "soggetto" è a volte abusato come se fosse intercambiabile con "persona" o "individuo". La genealogia del soggetto come categoria critica, tuttavia, indica che il soggetto, piuttosto che essere strettamente identificato con l'individuo, dovrebbe essere definito come categoria linguistica specifica, come *ferma-posto*, come struttura in formazione. Gli individui arrivano a occupare la posizione di soggetto (il soggetto emerge simultaneamente in quanto "luogo") e acquistano intelligibilità soltanto nella misura in cui siano – per così dire – precedentemente fondati nel linguaggio. Il soggetto rappresenta l'occasione linguistica che l'individuo ha di raggiungere e riprodurre intelligibilità, la condizione linguistica per la sua esistenza e possibilità di azione. Nessun individuo diventa un

<sup>7</sup> Ci è sembrato opportuno non tradurre in italiano il termine "*agency*" per mantenerne attiva una polisemia che riteniamo costitutiva della stessa proposta dell'autrice. Per approfondire il termine proponiamo al lettore l'esauritiva nota curatoriale di Olivia Guaraldo, presente nella traduzione di un'altra opera di Judith Butler, *Vite precarie* (Butler 2004, p. 72): "Il termine '*agency*' è di difficile traduzione in italiano perché rimanda a una polisemia complessa: esso implica, allo stesso tempo, i concetti di azione, di auto-posizionamento del soggetto agente, di assunzione di responsabilità (anche in senso etico-politico) rispetto all'azione stessa. Nel lessico politico post-strutturalista, '*agency*' rimanda soprattutto a un'idea di azione non direttamente riconducibile a un soggetto agente, consapevole e responsabile, ma a una modalità di agire che mette in crisi la nozione stessa di soggettività, slegando l'azione da un soggetto sovrano in grado di controllarne ogni effetto. '*Agency*', nel senso prediletto da Butler, rimanda quindi a una nozione 'impersonale' o culturalmente costruita di agire, non immediatamente, o esclusivamente imputabile a un unico soggetto" (N.d.C.).

soggetto senza venire prima assoggettato o passare attraverso un processo di “assoggettamento” (una traduzione dal termine francese *assujettissement*). È limitato trattare “l’individuo” in termini di intelligibilità, se si sostiene che gli individui acquistano la propria intelligibilità nel momento in cui diventano soggetti. Paradossalmente, non è possibile riferirsi, in termini di intelligibilità, agli individui o al loro divenire se prima non ci si riferisce al loro stato in quanto soggetti. La storia che racconta il processo della soggettivazione è, dunque, inevitabilmente circolare e presuppone proprio quel soggetto del quale deve dare una spiegazione. Da un lato, il soggetto può riferirsi alla propria genesi solamente acquisendo una prospettiva in terza persona su se stesso, ovvero privandosi della propria prospettiva nell’atto di narrare la propria genesi. Dall’altro lato, la narrazione di come il soggetto si sia costituito presuppone che tale costituzione sia già avvenuta e arrivi, dunque, a cose fatte. Il soggetto perde se stesso per raccontare la storia di se stesso, ma, nell’atto di raccontare la storia di se stesso, tenta di dare una spiegazione di quanto è già stato reso evidente dalla funzione narrativa. Cosa vuol dire, dunque, che il soggetto, difeso da alcuni in quanto presupposto per la possibilità di azione, è anche indicato come *effetto* dell’assoggettamento? Tale formulazione suggerisce come nell’atto stesso di opposizione alla subordinazione il soggetto reiteri il proprio assoggettamento (nozione questa condivisa tanto dagli approcci psicoanalitici quanto da quelli foucaultiani). Come va inteso, quindi, l’assoggettamento e come può diventare luogo di alterazione? L’assoggettamento è, sì, un potere *esercitato su* un soggetto, ma ciononostante è anche un potere *assunto dal* soggetto, assunzione, questa, che costituisce lo strumento stesso del divenire del soggetto.